

LICEO SCIENTIFICO E LINGUISTICO «NICCOLÒ RODOLICO»  
FIRENZE

*«S'alcuna parte in te di pace gode»*

Aurora Baroni – Viola Bichi – Valeria Simonetti

CLASSE IV A INDIRIZZO ORDINAMENTO

Docenti: Samantha Novello, referente, e Tiziana Catallo



Partigiani in movimento durante la Resistenza, 1944-45

## I

Era l'estate del 1944, la guerra infuriava più che mai in Italia, con i nazifascisti che si opponevano tenacemente all'avanzata degli Alleati. Dopo i mesi precedenti, in cui si era creduto che quell'orrore sarebbe presto giunto a termine, adesso il morale era a terra, non si riusciva più a vedere la luce in fondo a quell'interminabile tunnel di tenebre.

Eppure, sebbene arrancando tra mille difficoltà, la vita continuava ad andare avanti; anche se i brevi attimi di normalità erano presto interrotti dall'arrivo dei nazisti, spesso accompagnati dalle brigate nere. Erano ovunque, quelle bestie, irrompendo continuamente nelle proprietà, alla ricerca di una prova per dimostrare che quella era una famiglia ostile al regime. Non che ne avessero bisogno, di prove: fucilavano a piacere chiunque capitasse sotto le loro grinfie e non li aggradasse. Non c'era legge, se non il dissenso dell'ufficiale, che impedisse loro di trucidare persone innocenti con la scusa che fossero ribelli. Non risparmiavano neanche le spie, quei cittadini modello che, per paura, servilismo o malizia, tradivano i loro compaesani. Curioso come alcune circostanze possano mutare le persone in tal modo che anche coloro che in precedenza erano di animo mite finiscono per diventare dei mostri.

Su questo rifletteva Serafino, pur nella sua semplicità, durante il viaggio fuori dal tempo che lo stava portando verso l'ignoto. Quel giorno l'avevano strappato alla sua quotidianità durante un rastrellamento.

## II

“Annibale” guardò i suoi partigiani uno ad uno negli occhi, quei ragazzi che da mesi combattevano al suo fianco, per imprimersi i loro volti nella mente e dar loro coraggio. Il giorno successivo avrebbero attaccato un autocarro tedesco. Sarebbe stato carico di uomini: la battaglia era assicurata. Di scontri vigorosi ne avevano già vissuti in precedenza, ma adesso, ad un soffio dalla agognata libertà, ogni compagno perso valeva anche più di prima. Per questo il comandante doveva ricordarli: celebrare coloro che non avrebbero assaporato la vittoria.

«Dormite bene stanotte. Che sia un sonno ristoratore. Domani dovremo essere più vigili che mai. Quel carico andrà a rinforzare le loro linee, quindi a sfavorire le nostre. La loro vita o la nostra e dei nostri cari. La loro vita o la libertà dell'Italia. Buonanotte, compagni».

Serafino si accovacciò in un angolo del casolare abbandonato, ormai divenuto l'avamposto della 31<sup>a</sup> Brigata Garibaldi «Copelli». Cercò di coprire sé stesso e Antonio, il ragazzino appena diciottenne che gli si era tanto affezionato, con una delle coperte di lana fatta dalle “mamme” dei partigiani. Troppo corta per entrambi, lasciò che il giovane, già addormentato, se la avvolgesse intorno.

Non riuscendo ancora a prendere sonno, forse per il caldo umido della Valle del Taro o per l'agitazione per il giorno venturo, osservò con occhi dolci colui che gli dormiva

beatamente accanto. Gli ricordava tanto suo figlio, quello che aveva lasciato in Toscana, ancora bambino. Allora si lasciò travolgere dai ricordi e dalla nostalgia tipica di coloro che sono costretti alla lontananza dalle cose care.

L'avevano preso una tiepida mattina di giugno, mentre stava scendendo il declivio della collina per andare a macinare il grano su richiesta del parroco. Sfortunatamente, era incappato in un camion di nazisti che si stavano occupando del quotidiano rastrellamento. Lui non aveva la tessera del Fascio, non l'aveva mai voluta prendere. Gli ideali erano più forti della paura. Disse loro che stava solo controllando i viveri, ma lo considerarono un ribelle, forse per la soffiata di un compaesano.

«Du steigst ein!<sup>1</sup> Partesano», gli ordinarono, con un ghigno di spregio stampato sul volto.

Lo spinsero dentro il carro con la forza; fu costretto a salire, per non essere massacrato. Erano appena entrati nella parte abitata del paesino di campagna, quando Serafino si sentì chiamare per soprannome: «Frullino! Ti portano via!».

Era uno dei suoi colleghi boscaioli, uno dei più sinceri amici che aveva. Allora si slacciò dal polso l'orologio e glielo lanciò.

«Daglielo alla Carolina! Dille che l'amo, che tornerò. Aiutala con il piccino che deve nascere. Abbraccia Nando da parte mia. Il babbo torna, torna!», gridò mentre si sporgeva dal camion, con le lacrime che gli bruciavano negli occhi.

I tedeschi risero e lo schernirono: «Hinsetzen! Halt den Mund!<sup>2</sup>».

Non capì cosa dicessero, ma avrebbe giurato che gli ordinavano di sedersi e tacere. Fece come gli avevano detto, rassegnato. Se voleva sopravvivere, doveva assecondarli, almeno inizialmente.

Dove l'avrebbero portato? Probabilmente in un campo di concentramento. Mauthausen forse? Aveva avuto notizie da Firenze in merito a quello che era accaduto il pomeriggio dell'8 marzo del 1944, in seguito agli scioperi generali. Gli avevano detto che le persone arrestate, gran parte antifasciste, erano state rinchiusse per breve tempo nelle Scuole Leopoldine, poi ammassate in un vagone bestiame della stazione di Santa Maria Novella. Da lì a Mauthausen, in Austria. Da Mauthausen alla morte.

Gli era anche giunto alle orecchie la notizia di un campo di prigionia a Trieste, nella risiera di San Sabba.

Nella sua mente Serafino pensava che lui non sarebbe arrivato fino a quel punto. Non voleva, non poteva. Doveva scappare, rischiare tutto per salvarsi, e rivedere la famiglia. L'occasione si presentò poco oltre il confine tra la Toscana e l'Emilia-Romagna, di notte, durante una sosta per permettere ai lupi in divisa di rifocillarsi. Erano scesi tutti i soldati, meno uno che era rimasto davanti al veicolo a fare la guardia. Oramai i deportati erano nettamente superiori di numero: dai due di quando Serafino era salito, erano diventati nove. Dapprima si intesero con gli occhi, guardandosi gli uni gli altri, alcuni speranzosi, altri con un cipiglio greve.

Inaspettatamente qualcuno parlò, a bassa voce e con una nota aspra: «Dobbiamo scappare. Adesso. Altrimenti ci porteranno in un campo e non assaporeremo mai più la libertà». A proferir parola era un uomo più anziano di Serafino, sulla cinquantina.

---

<sup>1</sup> 'Entra!'

<sup>2</sup> 'Siediti! Chiudi la bocca!'

«Siamo in nove, e fuori ce n'è solo uno».

«Sì, fuori di qui. Ma chissà quanti ce ne saranno dentro. Loro sono armati, noi no», ribatté un altro, ad occhio sessantenne.

«Se agiamo cautamente, non se ne accorgeranno subito. Avremo il tempo di scappare, almeno di entrare nel campo di granturco oltre la strada. Lì sarà difficile vederci».

«Se ci scoprono, però, nemmeno ci arriveremo nel campo: ci uccideranno prima».

«Cosa credi faranno in ogni caso? Non ci porteranno a vedere il balletto di Berlino».

«Io non scendo: è una condanna a morte».

«Bene così, libero di decidere almeno in questo. Altri?».

Per alcuni secondi regnò sovrano un religioso silenzio, in cui si aveva l'impressione di percepire gli scricchiolii degli ingranaggi mentali soppesare accuratamente le due possibilità. Scappare e rischiare la vita in quel momento o attendere la propria sorte oscura? Un dubbio amletico.

«Io resto», affermò un giovane che non aveva più di venti anni.

«No, Giulio, non devi farlo. Io non avrei speranze, tu sì», disse l'interlocutore di prima.

«Non ti lascio qui, babbo. Vado dove vai tu».

Nessuno ribatté: si notava la determinazione negli occhi del ragazzo. Solo il padre vacillò un momento, per poi rimanere fermo sulla decisione iniziale, anche se con gli occhi lucidi. Altri due desistettero dalla fuga, e rimasero così in cinque a tentarla.

Il primo che aveva parlato sbirciò fuori dal telone verde che copriva l'uscita, si volse verso i compagni gesticolando e, dopo aver avuto il loro assenso, si sporse fuori e afferrò la testa del nazista tappandogli la bocca. Quello strabuzzò gli occhi e l'uomo sentì il suo fiato caldo condensarsi sulla sua mano gelida, mentre l'altro cercava di urlare. Con un gesto rapido e brutale girò la testa della guardia, recidendo il filo della sua orrida vita. Saltarono giù dal camion il più silenziosamente possibile. La ruota della sorte, tuttavia, non sempre gira a vantaggio degli audaci, anzi molto più spesso è loro avversa. La mala fortuna volle che in quel momento due ufficiali stessero guardando fuori dalla finestra, sulla strada illuminata dove era fermo il veicolo. Brutalmente dettero l'ordine di inseguire i ribelli e fucilarli a vista.

I soldati iniziarono a sparare alla cieca, data la poca luce e l'annebbiamento dovuto al vino. Due dei fuggitivi furono freddati sul luogo, proprio prima di raggiungere il campo. Un altro fu colpito alla gamba destra, ma per la scarica di adrenalina continuò a correre imperterrito. Serafino e il quinto uomo, quello che aveva parlato e che poi avrebbe scoperto chiamarsi Giovanni, percepivano i proiettili sfrecciare accanto a loro, a meno di un palmo dal loro orecchio, dall'avambraccio, dal fianco. Ma la determinazione fu maggiore della paura e non si gettarono a terra; resistettero e corsero per chilometri, fino alla fine dei campi di granturco. Stremati e grondanti di sudore si stesero a riposare le membra stanche, prima di riprendere a camminare. Respirarono il dolce sapore della libertà apparente, godendosi la sensazione di leggerezza, dopo essere scampati alla mano ossuta della morte.

Dopo poco furono raggiunti dal terzo compagno. Soltanto quando si fermò si accorse del dolore, nel momento in cui una scarica atroce lo colpì lungo tutta la gamba. Cadde a terra. Prontamente i due lo soccorsero, ancora ansanti. Si scoprì che Giovanni era un medico e in circostanze simili tali conoscenze erano preziose come l'oro. La pallottola

non venne estratta, per mancanza di luce e strumenti, ma si decise di rimandare. La prognosi non era certo ottimale: la ferita era stata a contatto con la terra e, sebbene fosse stata ripulita, l'infezione era inevitabile, data l'assenza di medicinali. Si riposarono qualche ora, dando tempo all'uomo di riprendersi, poi ripartirono, alternandosi nel sorreggerlo in modo che sforzasse la gamba solo l'indispensabile.

Le sue condizioni tuttavia si aggravarono, con il propagarsi dell'infezione salì anche la temperatura. Avrebbero potuto lasciarlo da qualche parte e continuare in due quando ormai era diventato un peso enorme da sopportare. Invece non lo fecero. Per tre giorni continuarono a camminare per ore, anche se lentamente, stando sempre attenti ad evitare i comandi tedeschi e le strade trafficate, viaggiando soltanto tra i campi o nei sentieri sperduti di campagna. Il loro obiettivo era quello di arrivare alle montagne appenniniche: lì ci sarebbe stato qualcuno che li avrebbe aiutati.

Era stato stabilito il primo giorno, dopo un'attenta riflessione. Serafino avrebbe voluto tornare a casa, ma Giovanni fece notare che avevano già passato la linea gotica con i nazisti e sarebbe stato da pazzi tentare di varcarla per tornare indietro: morte certa. Decisero allora di unirsi ad una banda partigiana e lottare per la libertà.

Erano circa le sette di sera del terzo giorno e in lontananza si vedevano i primi boschi montani, quando il loro compagno cadde nuovamente a terra, più morto che vivo. Lo trascinarono in un luogo nascosto e Giovanni esaminò la ferita. L'infezione si era propagata per tutto l'arto, fino al bacino, rendendolo gonfio e tumefatto. Ormai era ovvio che il tessuto era andato in cancrena, al loro compagno rimanevano poche ore di vita. Ma non l'avrebbero lasciato lì di loro volontà. Non si abbandonava un uomo in difficoltà. Fu lui, in un momento di lucidità, a prepararli di andare avanti da soli.

«In fin dei conti questo non è un brutto modo di morire. Siamo scampati ai tedeschi. Cosa mi aspetterebbe sulle montagne? Non potrei combattere così e nessuno mi assicura che, anche se ci arrivassi, poi vivrei. Me ne andrò da uomo libero, più o meno, sotto un albero in una notte di giugno», sorrise debolmente. «Addio, amici e grazie». Lo lasciarono lì, come da sua volontà. Avrebbero voluto aspettare che spirasse per poterli dare una parca sepoltura, ma il tempo scorreva ed era prezioso. Dovevano raggiungere le montagne per l'alba.

Ce la fecero. Alle prime luci del giorno si erano già inoltrati nel bosco dell'Appennino emiliano, dove avrebbero sicuramente trovato qualche partigiano. Videro una staffetta: era una ragazza molto giovane. Quando si accorse dei due uomini sfilò una pistola dalla sporta attaccata alla bicicletta, trascinata a mano per il sentiero impervio.

«Fermi!», gridò loro, puntando l'arma. I due uomini alzarono le mani, mostrando di essere disarmati. Tuttavia lei non desistè, continuando a scrutare con sguardo severo e indagatore.

«Chi siete?».

Fu Serafino a parlare questa volta, stupendo il medico, che per il suo mestiere era il più abile nel discorrere.

«Siamo dalla tua parte. Siamo sfuggiti ai tedeschi saltando dal carro poco dopo il confine con la Toscana. Abbiamo camminato tre giorni per raggiungere le montagne, perdendo un compagno ferito. Vogliamo unirci ai partigiani. Tu sei una staffetta, non è così?».

Per risposta ricevettero uno sguardo acuto e penetrante, a carpire i segreti dei loro occhi. Evidentemente credette alla loro storia, perché fece un gesto di assenso. Li avrebbe portati dai partigiani: doveva consegnare un messaggio dalla valle.

Camminarono per qualche ora, in silenzio, ascoltando i suoni della vita intorno a loro, che tanto contrastavano con quelli della guerra, così glacialmente freddi, come la morte che portavano.

Finalmente raggiunsero una capanna di legno, che doveva probabilmente servire come rifugio o postazione di tiro durante la stagione di caccia. Intorno, seduti sui massi o sulle radici sporgenti degli alberi, vi erano degli uomini, più o meno giovani, che parlavano animatamente tra di loro. Quando videro la ragazza, alcuni di loro le corsero incontro, altri entrarono prontamente nella baracca, con ogni probabilità a chiamare il comandante, dato che poco dopo un nuovo compagno ne uscì insieme a loro. Quando furono vicini, Serafino poté osservarlo con più cura, notando subito che il solo suo sguardo autorevole ispirava sicurezza, coraggio e determinazione. Nei suoi occhi si potevano leggere quei due ideali per cui Serafino stesso avrebbe lottato poco dopo: libertà e uguaglianza.

Furono ben accolti, come sempre quando nuove forze decidevano di unirsi in una lotta comune. Il comandante li prese da una parte e parlò chiaramente: «Se deciderete di unirvi a noi, ne saremo più che lieti. Ci sono delle regole ben precise da seguire, però. Primo: chi ci aiuta, vale a dire i contadini che ci ospitano e chiunque sia dalla nostra parte, è nostro amico. Fate un torto a lui e lo farete ai partigiani stessi. Verrete processati e se si riterrà opportuno, fucilati. Secondo: non ci si tira indietro; la propria vita è devoluta ad un bene superiore: la libertà dell'Italia. Terzo: tutti sono uguali qui, non c'è nessun uomo superiore agli altri; non si litiga tra di noi per scelleratezze simili. Quarto: tradite i vostri compagni e, se sarete scovati, verrete fucilati».

Serafino e Giovanni annuirono fermamente.

«Bene. Benvenuti nella 31<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Sono il comandante, il mio nome di battaglia è "Annibale". Presto avrete anche voi il vostro», aggiunse con un sorriso di incoraggiamento.

I due si ambientarono velocemente e la previsione del comandante in merito al nome di battaglia non tardò ad avverarsi. Serafino fu chiamato "Scure", poiché era particolarmente abile con l'ascia, dato il suo passato da taglialegna. Negli scontri poi risultò preciso e incidente come lei.

Giovanni invece venne soprannominato "Dante", in onore del Poeta, dal momento che, da grande appassionato, trovava una terzina dalla *Commedia* per ogni occasione. Serafino non lo sapeva, ma il suo primogenito sarebbe diventato in futuro un avido lettore del Sommo. Due mesi dopo il loro arrivo tra i partigiani, l'11 agosto 1944, Firenze venne liberata, con grande piacere dei due toscani. Per Serafino significava la salvezza della moglie, per giunta incinta, e del figlio.

La Brigata si spostò presto nella valle del fiume Taro, la sua azione era richiesta lì. C'erano convogli da fermare, tedeschi da stroncare e paesi da liberare. Agli inizi del 1945 il numero di resistenti all'interno di essa era talmente elevato che si decise di dividerla in due componenti: «Forni» e «Copelli». Serafino e Giovanni entrarono a far parte della seconda, chiamata così in onore di un compagno catturato ed ucciso dai

tedeschi. Era un ragazzo che aveva subito generato simpatia in “Scure”, gli era dispiaciuto tanto quando avevano ricevuto la notizia. Come se n’era andato lui, in tanti morirono, molti dei quali giovanissimi.

### III

Adesso eccolo lì, alla vigilia di quello che, anche se non lo sapeva ancora, sarebbe stato finalmente uno degli ultimi attacchi.

Per ricordargli il motivo per il quale combatteva, Ipnos gli regalò un sogno nostalgico in cui rivide la sua amata Carolina, Ferdinando e un piccino, Piero, che avrebbe conosciuto solo tre anni dopo la sua nascita.

Come tutte le dolci sensazioni, anche quella ebbe una fine, con l’arrivo dell’alba che sciolse l’incanto in cui giaceva Serafino. Il dovere chiamava.

Avrebbero attaccato al tramonto, quando sarebbe stato più difficile vederli arrivare e per quell’ora i tedeschi sarebbero stati presso l’ansa del fiume a nord di Ozzano Taro. Prima che il sole sorgesse completamente, però, dovevano spostarsi in un casolare abbandonato non lontano da lì. Era abbastanza vicino da sorprendere i tedeschi, ma altrettanto nascosto dagli occhi indiscreti di alcune malelingue paesane, che avrebbero potuto avvertire i nemici.

Per una volta ebbero la fortuna dalla loro. Era una mattina nebbiosa, il che giocò a loro favore, celandone almeno in parte il passaggio. Giunti nel luogo prestabilito pianificarono gli ultimi dettagli, poi il comandante li incoraggiò con il suo discorso usuale e per il tramonto si sentirono tutti rinvigoriti dalle sue parole e pronti per dare battaglia.

Mentre camminavano energicamente, andando verso lo scontro, ognuno di loro era accompagnato dalle persone care, quelle per cui lottava. Perché, come dice il Poeta, il tramonto è l’ora della nostalgia, in cui i fantasmi del passato, coloro a cui si è detto addio partendo e lasciandoli indietro, tornano a pungere il cuore. Ma questa volta non lo intenerivano, lo fortificavano.

Si appostarono tra la vegetazione fluviale e lì attesero l’arrivo dell’autocarro, che avvenne all’imbrunire.

Il piano iniziale era quello di sparare alle ruote, per fermare l’avanzata del veicolo, ma alla fine si decise di risparmiarle: il camion funzionante sarebbe servito.

Dunque, il cechino mirò alla testa del conducente e con un solo colpo la vita venne spazzata via da quel corpo. I partigiani assalirono l’autocarro e a lungo il fumo degli spari si levò dai fucili, tra il groviglio di corpi. Alla fine, quando si dissipò, i partigiani capirono di aver guadagnato la vittoria, per quella volta. Quindici soldati tedeschi erano stati annientati, i due restanti furono fatti prigionieri. Tuttavia il successo era costato loro cinque vite, cinque compagni in meno dei venti che erano inizialmente. I tedeschi avevano lasciato il loro segno.

Serafino si guardò intorno e cadde angosciato, in uno spasmo, quando vide il corpo esanime di Antonio. Si gettò a terra accanto a lui, in ginocchio, cullandolo. In quei mesi era diventato un figlio, lui stesso lo chiamava “babbo”.

Lo portarono al casolare dove si erano rifugiati in precedenza e lì lo seppellirono insieme agli altri. Non piansero a lungo, non c'era il tempo, la prossima incursione doveva essere organizzata. Adesso che, lo sentivano, erano vicini al raggiungimento della meta, la vita era diventata ancora più frenetica. Attacco dopo attacco l'Italia sarebbe stata liberata.

Per piangere i morti ci sarebbe stato tempo dopo e altrettanto per onorarli. Ma intanto gli eroi defunti continuavano a combattere a fianco dei vivi, per liberare la patria, il Bel Paese dove il sì suona.



## Nota metodologica di Samantha Novello

### SCUOLA

Liceo scientifico e linguistico «Niccolò Rodolico», via Baldovinetti, 5-7 – 50100 Firenze, cod. mecc. FIPS21000P.

### STUDENTI

Gruppo della classe IV A, indirizzo ordinamento, composto da Aurora Baroni, Viola Bichi e Valeria Simonetti.

### DOCENTI

Samantha Novello (Filosofia, Storia), referente, e Tiziana Catallo (Italiano, Latino).

### RESOCONTO

La stesura del racconto si inquadra, costituendone il coronamento, nel percorso didattico interdisciplinare biennale [Partigiani della Costituzione](#) avviato lo scorso anno scolastico nell'attuale classe IV A. Coerentemente con l'obiettivo formativo n. 3 del Piano Triennale dell'Offerta Formativa del Liceo «Rodolico» (sviluppo delle competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica) e con gli obiettivi specifici dell'insegnamento di Filosofia e Storia nel secondo triennio del Liceo Scientifico (D. 211/ 2010), il percorso didattico è stato strutturato per favorire la conoscenza delle trasformazioni di lungo periodo della storia europea e globale con particolare attenzione alle dimensioni dello spazio e del tempo, partendo dalla ricostruzione delle storie familiari (microstoria), nonché della conoscenza della Costituzione repubblicana italiana. Gli studenti hanno imparato a leggere e valutare diversi tipi di fonti storiche – iconografiche, scritte (diari, romanzi e poesie della lotta partigiana italiana e francese), orali (interviste a ex-partigiane e deportate nei campi di sterminio) – a confrontare diverse tesi interpretative e modi attraverso cui gli studiosi costruiscono il racconto della storia e ad acquisirne il lessico specifico. Il percorso è concepito nella prospettiva di una didattica per competenze, volta a promuovere il raggiungimento e potenziamento delle competenze target indicate nell'Allegato alle *Raccomandazioni del Consiglio dell'Unione Europea* del 2018.

Lo svolgimento e la valutazione del percorso di ricerca, condotto in Didattica Digitale Integrata in orario curricolare da ottobre 2020 a marzo 2021, portato avanti autonomamente in orario extra-curricolare dalle tre autrici e culminato nella stesura del racconto in oggetto, sono stati co-costruiti dalle docenti e dagli studenti coinvolti utilizzando l'ambiente di apprendimento e gli strumenti di Google Workspace (Chat, Docs, Jamboard, Meet), Padlet e Mentimeter, avvalendosi di metodologie didattiche attive e innovative, in particolare, [Jigsaw](#), [Flipped Classroom](#) e gli strumenti e protocolli ([Thinking Routines](#)) della metodologia [Making Learning and Thinking Visible](#), per favorire lo sviluppo della riflessione personale, del giudizio critico, dell'attitudine all'approfondimento delle diverse prospettive e alla discussione razionale, della capacità argomentativa, riconoscendo la diversità dei metodi di conoscenza del reale e creando una interdipendenza positiva all'interno del gruppo classe, incentrata sulla partecipazione, l'ascolto e l'empatia. La fase di scrittura è stata condotta dalle autrici parallelamente alla stesura della voce Wikipedia dedicata alla 31<sup>a</sup> Brigata Garibaldi «Copelli», nell'ambito del [percorso interdisciplinare in Storia e Educazione Civica Wikipedia: conoscere e contribuire](#), in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea «Piero Fornara» (ISRN) di Novara. Nella loro ricerca intorno alla figura di Serafino

Panti (“Scure”), partigiano della Brigata «Copelli», nonché bisnonno di una delle autrici, queste ultime sono state coadiuvate dall’ISTORETO di Torino e dall’ISREC di Parma.

#### Bibliografia

- Balzani, R., *Argomentazione storica*, vol. 3, La Nuova Italia, Firenze, 2018, pp. 513-24.
- Bruzzone, A. M. e Farina, R., *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- Beccaria Rolfi, L. – Bruzzone, A. M., *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino, 2020.
- Char, R., *Fogli d’Ipnos*, Einaudi, Torino, 1946.
- *Comando Militare Nord Emilia*, in *Dizionario della Resistenza nell’Emilia nord-occidentale*, Istituti storici della Resistenza di Parma, Piacenza e Reggio Emilia, 2018, p. 14.
- Filippetta, G., *L’estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- Meneghello, L., *I piccoli maestri*, BUR, Milano, 2018;
- Romitelli, V., *La felicità dei partigiani e la nostra: organizzarsi in bande*, Cronopio, Napoli, 2015.
- Viganò, R., *L’Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 1949.

#### Sitografia

- <http://anedfirenze.it/8-marzo-gli-scioperi-le-celebrazioni/>
- <https://www.anpi.it/storia/147/scioperi-del-marzo-44>
- <https://risierasansabba.it/la-storia/>
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/mauthausen/>
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/linea-difensiva %28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linea-difensiva_%28Enciclopedia-Italiana%29/)
- <https://www.google.it/maps/place/43044+Oz-zano+Taro+PR/@44.7121458,10.1311872,15z/data=!3m1!4b1!4m5!3m4!1sox47806ff72408379f:oxdec311dee7afc096!8m2!3d44.7107008!4d10.1412483>
- <https://database.istitutostoricoparma.it/archivio/persone/panti-serafino.html>